

RECENSIONE A “TEMPO E MATERIA. UNA METAFISICA”

Alberto G. Biuso, *Tempo e materia. Una metafisica*,
Leo S. Olschki, Firenze 2020

Enrico PALMA

Questo libro è come il suo argomento, i tanti argomenti. È uno ed è molteplice. Sebbene intriso di heideggerismo esso ne vuole essere al contempo continuazione e disobbedienza. E ciò è già evidente nel titolo, che nelle intenzioni implicite dell'autore prosegue il progetto heideggeriano di *Sein und Zeit*. Essere, tempo e materia sono un'unica identità che squaderna le differenze del sottotitolo, una parola che nei millenni della filosofia è stata in continuo divenire, a volte dimenticata e celebrata ma sempre feconda. Essa è *metafisica*, inizio e approdo del testo. È la dinamica in cui essere, tempo e divenire sono la verità e la manifestazione della materia. «Tale dinamica si chiama anche *divenire*, tale struttura è il tempo», e continua l'autore «il tempo è l'altro nome dell'essere».¹ Essi sono i molti modi di dire ciò che è e *metafisica* è il nome che li raccoglie.

A descrivere la metafisica è dunque la pluralità delle identità e l'identità che coniuga le differenze. È per tale ragione che – come suggerito dal primo capitolo – la metafisica si dice in molti modi e per cui Biuso tenta di analizzare le categorie in cui essa si esplica. Metafisica che è pensare: il corpomente come comprensione del tempo che è; il tempo cosmico come divenire inarrestabile e irreversibile; il tempo come luogo del dio in cui l'umano cerca riscatto e redenzione; se stessa come flusso intrecciato al divenire cosmico; la materia come tempo in atto, eterna e divina.

Lo sguardo insieme unitario e molteplice della metafisica cerca di cogliere e insieme di articolare la struttura materica, semantica, estetica, logica e fisica del mondo in un'ermeneutica necessaria, in cui il corpomente e la materiatempo convergono nelle forme molteplici di cui l'essere, il tempo e il divenire sono costituiti. La metafisica così

¹ Alberto Giovanni BIUSO, *Tempo e materia. Una metafisica*, Olschki, Firenze 2020, p. 1.

articolata è il pensiero ermeneutico più compiuto, generale e fecondo che si possa tentare sulle relazioni tra l'esserci e il mondo, ma anche tra l'esserci e l'essere come tempo, luce, tenebra e nulla. È tentare di sciogliere l'enigma di ciò che c'è e si mostra e di ciò che pur essendoci si nasconde, illuminare «il cieco muro del reale, che rende comprensibile la forza abbagliante di ciò che c'è ed esiste»,² rispondere all'enigma del niente e della differenza tra empiria e linguaggio, tra ciò che si dà e le strutture che lo colgono. È tale scarto a essere essenzialmente metafisico e che consente alla metafisica stessa di divenire un'ermeneutica.

Nel volume si avverte la continua presenza di Proust, che di tale scarto ha inteso la possibilità della letteratura come metafisica che unisca insieme arte e ontologia, e definibile con tale formula:

Vivere significa essere capaci di pensare e di esprimere circostanze, situazioni ed eventi nella loro identità e nelle loro differenze. Sta qui il fondamento della struttura ermeneutica dell'esserci umano. Il quale è un'unità profonda di sé e di ambiente – è *mondo* –, di organicità e comprensione – è *corpomente* –, di concettualità ed esistenza – è *sapere*.³

L'ermeneutica è la declinazione in senso metafisico volto a comprendere, accettare ed esprimere in parole le strutture e le relazioni tra il tempo che si è e quello del mondo, la loro inscindibile coappartenenza nell'evento del loro incontro, l'espressione lucida, rigorosa e disincantata di tale dinamica.

«L'ermeneutica è infatti un modo radicale di andare alle cose stesse, di comprenderle e di accoglierle, di renderle feconde».⁴ È uno sguardo fenomenologico in cui l'essenza delle cose è colta dal loro darsi e nei limiti in cui si danno, comprensione della loro radice materica e temporale inserita in un flusso, coglimento dell'istante cairologico della *grazia* in cui tale incontro diviene rammemorante e salvifico. L'ermeneutica è feconda poiché tale sguardo è nulla se non è espresso con rigore, se non è scritto con il linguaggio che è il darsi stesso dell'esseretempo alla comprensione. È l'esperienza proustiana de *Le Temps retrouvé*, in cui l'essere si dà *come tempo nel tempo* e in cui l'identità molteplice del suo flusso incontra l'esserci nella materiain tempo.

Questa non è un'esperienza soggettiva, non è la testimonianza di una coscienza individuale, è bensì una metafisica

² *Ivi*, p. 5.

³ *Ivi*, pp. 17-18.

⁴ *Ivi*, p. 104.

da intendere non come fondazione/fondamento ma come comprensione di questo ininterrotto eventuarsì in cui mondo, materia e umanità coesistono. Metafisica non come soggettivismo/idealismo ma come schiusura, apertura e compenetrazione del mondo umano dentro il mondo spaziotemporale che lo rende ogni volta possibile.⁵

Il tempo che è stato ritrovato, che è stato riscattato, è il presente che giunge alla pienezza tramite l'affermazione del passato come *già stato* e del futuro come orizzonte in cui tale lampo di luce ermeneutico-temporale poteva avvenire. Gli enti sono la schiusura in cui l'essere può essere compreso come materia, tempo, divenire e verità, e per cui quest'ultima è la svelatività luminosa della dinamica metafisica che è colta dalla parola letteraria. «Non quindi l'esclusivo presente, in cui gli enti sono adesso, ma il tempo come l'eventuarsì che in vista e a partire dall'orizzonte-tensione del futuro conserva tutto ciò che è stato e in questo modo dà fondamento ed essenza al presente»⁶.

Con ciò la metafisica – come anche la letteratura proustiana – può essere espressa da una delle numerose definizioni di cui questo libro è un tripudio: «La metafisica è dunque la scienza che cerca di cogliere, analizzare e descrivere l'incessante mobilità dell'essere. In questo senso è un sapere che coniuga e distingue quantità e qualità; idea ed empiria; identità e differenza; stabilità dei concetti e movimento del reale»⁷. Separa gli elementi per studiarli ma li unisce per rendere conto del fluire in cui essi sono, della perennità delle strutture e del modo in cui muovono e si muovono nel reale.

Il tempo dunque come *originario*, come *Heimat* da cui l'umano proviene e di cui è una forma in atto emersa dal divenire, e che nella luce del tempo e della verità comprende se stesso e il mondo come un'unità inseparabile. E tuttavia l'umano è limite, è anche l'Intero ma essendone una parte, è finitudine ontologica ed esperienza dolorosa del limite da cui scaturisce la sua solitudine essenziale. Il divenire del tempo non è dunque una creazione del corpomente, è bensì una convergenza ontologica e di strutture in cui flusso e coscienza si coappartengono, sono gli elementi costitutivi di una pluralità che Biuso definisce *politeismo del tempo*⁸. Una concezione del mondo e della materia in cui gli dèi sono l'epifania di un culto comune tra il tempo della coscienza e quello del mondo, una radura in cui le divinità/strutture/idee dell'esseretempo vengono illuminate in modo metafisico, poiché metafisico è il mostrarsi e metafisico è il cogliere.

⁵ *Ivi*, p. 9.

⁶ *Ivi*, p. 13.

⁷ *Ivi*, p. 15.

⁸ Cfr. *ivi*, p. 37.

La *Lichtung* heideggeriana è il continuo eventuarsì dell'incontro in cui tutto ciò diviene comprensibile.

Eventuarsì che è escluso dalle posizioni di alcuni fisici contemporanei volte a negare il tempo. Il neoeletismo, la relatività einsteiniana e i suoi innumerevoli commentatori, l'eternalismo del cosmo e la strenua negazione della irreversibilità del tempo e del divenire, sono canzionate in modo fortemente ironico: «La cosmologia contemporanea si va sviluppando in un modo che la fa sempre più somigliare alla metafisica di cui parla Borges, “una rama de la literatura fantástica” (*Tlön, Uqbar, Orbis tertius*, 1940)»⁹. La cosmologia adeguata alla metafisica sostenuta in questo libro è invece quella di Smolin, una fisica dell'universo consapevole della termodinamica, l'irreversibilità degli eventi e della freccia del tempo, l'entropia e gli studi di Prigogine. Il tentativo è quello di scardinare il delirio scienziasta delle moderne religioni fisico-matematiche a favore di una metafisica che riconosca l'ideale nel concreto, le strutture nel loro flusso, l'identità di materia ed esseredivenire.

Ogni forma di inizio rinvia a una realtà anteriore che la preceda, sicché in senso pienamente greco può affermarsi che il tempo non ha mai avuto un inizio e probabilmente non avrà mai fine. Una verità che anche Marcel Proust ha saputo cogliere dall'inizio *sonnolento* del suo romanzo alla conclusione, che è nuovamente un cominciamento per un'opera sempre aperta e futuribile.

L'irreversibilità è dunque un dato strutturale del mondo, con tutte le implicazioni che l'assunzione di tale prospettiva comporta. Come sostenuto da Biuso, infatti, ogni teoria della materia fisico-cosmologia che neghi il divenire è una consolazione al perché le cose sono necessitate a terminare, a scomparire, a mutarsi in altro, in altri termini a morire. Un mondo in cui il divenire non esista negherebbe la morte e anche la vita, che proprio della morte è espressione. Significherebbe eludere l'origine metafisica di ogni pensare, di ogni cosmologia, fisica e filosofia, ovvero il detto di Anassimandro per cui tutte le cose sono destinate a venire e a venire meno secondo l'ordine del Tempo.

Reversibilità e irreversibilità, dinamica e termodinamica, «sono due aspetti necessari e complementari della materia, la quale è eterna ed è incomparabilmente più complessa di quanto le nostre ipotesi, equazioni, formule possano intendere; la materia è senza un inizio e senza una fine; la materia è l'Intero»¹⁰. È una delle affermazioni

⁹ *Ivi*, p. 62.

¹⁰ *Ivi*, p. 78.

fondamentali del testo, in cui l'eternità è sì postulata ma come totalità di ciò che c'è, un immenso, variegato e multiforme manto di seta increspato dal divenire i cui riflessi sono colti da una sua parte che vi riflette.

Questa seta è anche materia estroflessa come corporeità «tessuta col tempo e di tempo intessuta».¹¹ La termodinamica ha reso visibile tutto ciò, una teoria fisica e metafisica che epistemologicamente «ha ristabilito la potenza del tempo nel cuore della materia e delle sue leggi».¹² La materia è dunque il trascendentale, l'apriori di ogni teoria, e una metafisica che tenga conto di essa rendendola il suo nucleo originario non può che annullare ogni possibilità di trascendenza.

Gli dèi sono le forme in cui la materia si dà ed essa stessa è dio. Ipotizzare un essere altro o un Altrove è chiaramente insensato. Il Sacro è immanente al mondo, è «qui, ora, sempre, è l'unità di materia, animalità, mondo».¹³ Con il titolo e l'espressione *teologia del tempo*, Biuso cerca infatti di argomentare una metafisica che vada al di là degli enti visibili, oltre la differenza di essere ed enti, e al di là di un antropocentrismo che concepisca l'umano come un dio inconcusso. È una presa di petto di tutto il dolore dello stare al mondo, di essere stati gettati in esso come umani con un nascere inteso come non necessario, di pensare un riscatto, di redimere la finitudine che ci sostanzia in una riflessione che, consapevole del limite, vada al di là del limite stesso.

Rinsavire dall'ignoranza scaturita dalla *Geworfenheit*, cogliere le ragioni della nostalgia dolorosa dell'Intero materico con cui si era in armonia, conoscere il dolore dell'*attrito* tra il sé come ente finito e il resto della totalità dell'ente, abbracciare il limite e pronunciare un sì convinto alla vita, sono gli elementi che descrivono la Gnosi. Essa significa redimere l'esistenza per salvarla con la conoscenza, vincere le tenebre e sopportare la luce scaturita dall'incontro con l'essere, approdare alla vita piena e gaudente nel segno di Dioniso, il quale è la benedizione dell'ebbrezza aurorale dell'istante e il sorriso dell'ordine invisibile che la metafisica cattura e di cui la filosofia rende padroni.

È dunque in discussione il dolore che intride anche ogni pagina della *Recherche*, che il tempo e solo il tempo può lenire come consapevolezza della struttura della materia. Il dolore è ontologico poiché causato dall'essere stesso: esso è ciò che ogni esserci prova per l'attrito che il resto dell'ente esercita sulla sua finitudine.

¹¹ *Ivi*, p. 83.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ivi*, p. 85.

La metafisica teologica, materialistica e flussica di Biuso si configura come

l'unico possibile modo nel quale un corpomente limitato e finito può porsi dalla prospettiva dell'illimitato e dell'infinito, dalla prospettiva di un dio che comprenda ciò che il corpomente chiama dolore, morte, male. Una θεολογία tragica che accetta sino in fondo la natura e il destino degli enti, ciascuno dei quali si dissolve e rinasce senza posa nelle leggi che guidano la materia, nell'irreversibilità, nella costanza e nell'entropia, nell'incessante trasformarsi di ciò che permane e nel costante permanere di ciò che si trasforma.¹⁴

Il Tempo è anche questo, confrontarsi con la Differenza, con il nulla che è l'essere, con il nulla che è costitutivo dell'esistenza umana. La domanda leibniziana più volte riproposta da Heidegger potrebbe infatti far risuonare la contingenza per cui ogni esserci c'è *ma avrebbe anche potuto non esserci*. Tale scarto è ancora una volta metafisico, è la Gnosi da cui sgorga la scintilla di conoscenza che ogni esserci è, la cui salvezza consiste nel portarla al compimento del fulmine. Gnosi che è fasto e gioia, un'«antropologia temporale», la modalità filosofica privilegiata in cui l'umano abita in quanto limitato dentro il limite del mondo, una finitudine di «tempo che compare e tempo che si dissolve».¹⁵

La metafisica è dunque il tentativo di comprendere la gettatezza, di conoscere lo splendore del mondo materico da cui siamo provenuti e intonare la materiatempo che siamo nell'armonia generale dell'Intero. La questione fondamentale dell'umano è quindi anche la metafisica come comprensione del morire, inscritta nella dinamica temporale per la quale ogni ente è soltanto un gioco dell'esseredivenire. Se così non fosse non ci sarebbero il luore, il gaudio e il trionfo della materia che nel divenire fa essere tutti gli enti. Capire ciò, capire di essere un ente nel flusso di questo invocato «teatro della disillusione»,¹⁶ significa salvarsi, trovare la pace in cui eravamo e farsi pervadere dalla metafisica.

Come emerge dai miti cosmogonici di Esiodo ricordati da Biuso, dall'epica omerica e dalla letteratura tragica, «l'essere è la potenza del tempo senza inizio né fine».¹⁷ Gli umani, epifenomeni materico-temporali, sono deboli fuscilli in balia delle forze cosmiche, dei conflitti di dèi e titani a cui anche la metafisica tenta di dare una

¹⁴ *Ivi*, pp. 88-9.

¹⁵ *Ivi*, p. 99.

¹⁶ *Ivi*, p. 109.

¹⁷ *Ivi*, p. 111.

spiegazione, un ordine concettuale per cui capire – come i tragici greci hanno fatto e con loro anche il Pavese dei *Dialoghi con Leucò* – che in fondo il tragico è *necessario*, e con esso la morte, la quale in chiave cosmica viene così definita dall'autore: «Alla fine, infatti, arriva sempre e per tutti l'istante – l'ultima vibrazione cosciente – nel quale l'intero si spezza, la differenza prevale e la gloria d'essere al mondo diventa l'essere stato che si dilegua nell'essere ancora in differenti forme, in altre vibrazioni».¹⁸ Metafisica significa dunque sciogliersi nella materia, riconoscerne l'energia, chiamarla dio.

La prima e l'ultima parola del testo sono *metafisica* e *materiatempo*, e le pagine tra di esse argomentano come la prima sia la comprensione della seconda, come la seconda sia pensabile solo grazie alla prima. Il libro è in fondo un tentativo di comprensione del nascere e del morire, del vivere nel tempo, come ottenere nella luce dell'appropriazione di Tempo ed esserci la perfetta calma della materia. Significa essere *più saggi* dei *wise men* di Dylan Thomas: «Though wise men at their end know dark is right, / because their words had forked no lightning they / do not go gentle into that good night»¹⁹. La tenebra è giusta, ma il vero saggio, lontano dalla «festa antropocentrica», non può infuriarsi per il morire della luce, poiché la materia è questa luce e lo sarà sempre. Il saggio apprende da essa la serenità, che è il dono della metafisica, poiché «la materia è la festa del cosmo, la sua indistruttibile pace».²⁰

¹⁸ *Ivi*, p. 125.

¹⁹ Dylan THOMAS, *Do not go gentle into that good night*, vv. 4-6; «Benché i saggi conoscano alla fine che la tenebra è giusta / perché dalle loro parole non diramarono fulmini / non se vanno docili in quella buona notte».

²⁰ BIUSO, *Tempo e materia. Una metafisica*, p. 153.